



# Uscire da scuola a 18 anni: un dibattito *borderline...*

di Giancarlo Cerini

Dopo aver dedicato nel n. 3/2013 di Rivista dell'istruzione un nucleo tematico alla questione dell'uscita anticipata dalla scuola a 18 anni, torniamo ora sul problema per riassumere i temi oggetto del dibattito e capire se la proposta potrà avere un seguito o resterà confinata nei *ballon d'essai* prevalentemente estivi.

*La proposta di terminare la scuola a 18 anni è spesso vissuta come una ruvida misura di risparmio; invece potrebbe...*

## Solo una questione di soldi?

La questione dei '18 anni' ha una sua rilevanza, se la si guarda con un occhio sereno, quindi non tanto per avallare una ruvida riduzione delle risorse a disposizione del già stremato bilancio della pubblica istruzione italiana, né per dimostrare qualche teorema pedagogico o ideologico, sotteso all'una o all'altra proposta.

Diventa preliminare una solenne dichiarazione (ma chi sarebbe in grado di farla in questo momento?) che le diverse ipotesi sul tappeto per la riduzione del percorso scolastico non comportano un parallelo disimpegno dello Stato nei confronti dell'istruzione pubblica. È fin troppo facile pronosticare che la riduzione di un anno della durata del percorso potrebbe comportare un'analogia riduzione del *budget* per la scuola, stimabile in circa 50.000 posti di docente. Invece il riordino dell'intero percorso dovrebbe diventare la premessa per un ripristino di risorse in favore della scuola, per un ammontare almeno pari a quello della media dei paesi OCSE (1). È necessario sciogliere un difficile nodo: che la contrazione del percorso non produca un abbassamento dei livelli di apprendimento (2), anzi li incrementi in virtù di una

più coerente organizzazione degli studi, favorita anche da una migliore utilizzazione delle risorse liberate dal nuovo ordinamento. È un itinerario avvincente che assomiglia a una lunga traversata del deserto, piuttosto che a un blitz risolvibile nell'ambito di una rete di poche scuole sperimentali amiche. Vediamo perché.

## Le ipotesi in discussione

Preliminare all'analisi delle diverse proposte è una valutazione dell'impatto dell'uscita a 18 anni dal sistema formale di istruzione e delle ragioni che la sostengono.

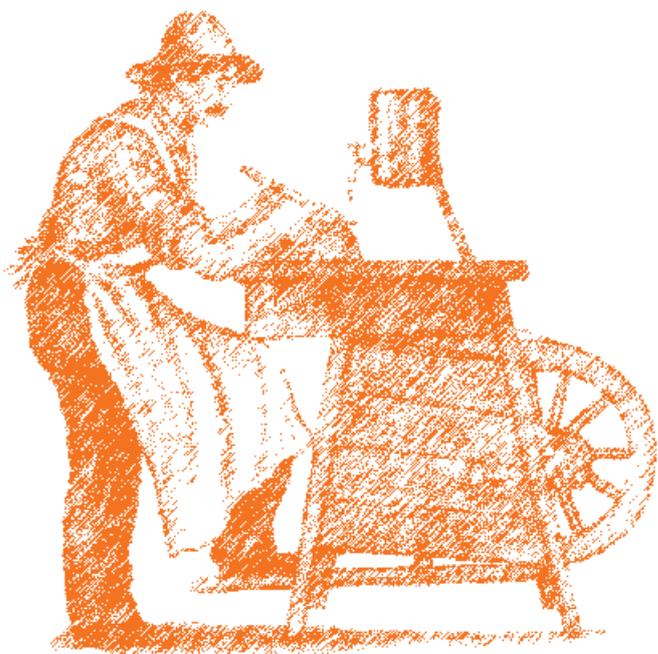
Certamente balza agli occhi il differenziale italiano rispetto agli altri Paesi europei: 19enni già maggiorenni in tutto e per tutto (a partire dalla partecipazione alla vita politica), ma ancora confinati in uno stato di 'minorità' nelle nostre aule e classi che sembrano ferme agli anni Cinquanta (3).

Una didattica frontale e trasmissiva mal si concilia con un ruolo attivo e responsabile dei nostri ragazzi, trattenuti a stento nei ritmi e nelle *routine* della nostra vecchia e cara scuola (4): l'orario

negativo. A 15 anni l'insufficienza nella competenza linguistica di base (come "saper leggere e comprendere un testo scritto") dovrebbe essere presente in meno del 15% della popolazione mentre in Italia si supera il 26%. Questi due indicatori (ma se ne potrebbero riprendere molti altri) segnalano la lunga strada che la nostra scuola deve ancora compiere per raggiungere gli standard internazionali.

- 3) S. STEFANEL, *Abbiamo un problema: i 18enni italiani a scuola*, in "Rivista dell'istruzione", n. 6/2012, Maggioli, Rimini.
- 4) G. CHIOSSO, *È in gioco il modo di fare scuola*, in "Rivista dell'istruzione", n. 3/2013, Maggioli, Rimini.

- 1) I dati più recenti dell'OCSE segnalano che le risorse pubbliche e private destinate al sistema educativo collocano l'Italia agli ultimi posti di una ideale graduatoria internazionale. Un'analisi più raffinata, tuttavia, metterebbe in evidenza anche l'elevato costo del sistema italiano per ogni alunno.
- 2) Tra gli obiettivi di ET 2020 troviamo il raggiungimento da parte del 90% di ogni leva di età di un titolo di studio secondario, mentre oggi in Italia il dato si assesta attorno all'82%, con grosse differenziazioni territoriali e sociali. Anche sui livelli di apprendimento vi è un differenziale



settimanale bloccato a scacchiera, quasi nessuna attività opzionale o percorsi personali, difficoltà persistente a misurarsi con le scelte future, distanza siderale con le dinamiche della vita professionale e culturale.

Queste ragioni giustificano un'uscita precoce da un sistema ingessato, a patto di trasformare il percorso più ridotto in un itinerario più coerente e coeso, a misura dei ragazzi e di modificare radicalmente le prospettive per il dopo (per i 19enni 'liberati' dal peso della scuola), affidate all'iniziativa dei giovani, ma con consistenti supporti delle istituzioni (sull'esempio del *placement* per l'orientamento al lavoro).

La sola interpretazione economicistica non è sufficiente a motivare la proposta: è pur vero che si liberano risorse impiegabili per rinnovare l'intero sistema, rendendolo più virtuoso, ma i margini per questa operazione sono assai limitati. La mobilità 'verticale' dei docenti non è immediata e non tutto il personale è utilizzabile là ove ce n'è effettivo bisogno: pensiamo, ad esempio, a compiti di tutoraggio, di coordinamento didattico, di arricchimento del curriculum, di flessibilità organizzativa, di insegnamento di italiano lingua 2, di orientamento e accompagnamento negli *stage*. A favore potrebbe deporre la possibilità di istituire effettivamente un organico funzionale di istituto (e di rete). Una misura vanamente ricercata in questi anni e appena abbozzata all'in-

terno di qualche provvedimento legislativo (come la legge 35/2012) (5).

### L'anticipo della scuola primaria

Tra le proposte più gettonate sembra essere quella dell'anticipo della scuola primaria a 5 anni, assecondando una tendenza che si è sviluppata negli ultimi dieci anni e che portò all'introduzione del principio di un limitato anticipo di 4 mesi (per i nati da gennaio ad aprile dell'anno successivo) nel *corpus* della legge 53/2003 (c.d. Riforma Moratti). Attualmente sono circa 50.000 gli allievi che entrano in anticipo alle elementari, ma i riscontri che si hanno sugli esiti di questa scelta sono assai controversi: in base agli ultimi dati dell'Invalsi (6) sembra che la frequenza anticipata alla scuola primaria produca qualche criticità negli apprendimenti registrati successivamente, ad esempio in quinta elementare.

Il dato andrebbe approfondito perché oggi il 'pianeta' anticipo è assai variegato: al Nord sembra prescelto soprattutto dai genitori stranieri (anche per ragioni di carattere economico stante la quasi gratuità della scuola primaria rispetto alla materna e, forse, la voglia di anticipare l'incontro con gli alfabeti che contano). Al Sud, ove il fenomeno è più diffuso, la scelta sembra riguardare ceti sociali emergenti.

Dal punto di vista pedagogico esistono forti riserve sulla logica dell'anticipo, perché sembra sottovalutare l'esigenza di irrobustire le competenze di base dei bambini in ingresso alla scuola primaria, soprattutto quelle di carattere socio-emotivo (attenzione, autonomia, curiosità, iniziativa, capacità di portare a termine compiti, ecc.) piuttosto che quelle immediatamente cognitive o performative (7). Questa diffidenza traspare, controlluce, anche nel recente testo delle In-

5) Legge 35/2012.

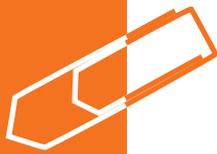
6) Rapporto sulla rilevazione Invalsi, 2012.

7) C. MANCO, *I nodi e gli snodi del primo ciclo: un'innovazione possibile*, in "Rivista dell'istruzione", n. 3/2013, Maggioli, Rimini.



## Il punto

*L'anticipo sembra rispondere alle esigenze degli adulti, piuttosto che a fondate ragioni pedagogiche*



*La generalizzazione  
degli istituti  
comprensivi,  
dai 3 ai 14 anni,  
potrebbe  
far pensare  
a un percorso  
più compatto  
e breve*



dicazioni per il curricolo del primo ciclo (d.m. 254/2012).

Ma la proposta presenta forti criticità anche sul versante delle conseguenze sulla scuola dell'infanzia, che perderebbe una quota significativa di utenza (i bambini di 5 anni) fino a mettere a repentaglio la sua identità di scuola triennale per i bambini dai 3 ai 6 anni. Il modulo triennale caratterizza la scuola dell'infanzia italiana, che nel panorama europeo espone i più alti livelli di frequenza per i bambini della fascia d'età. Una scuola ridotta a un biennio non si regge sotto il profilo istituzionale e organizzativo ed è arduo pensare di sostituire i bambini di 5 anni con quelli di 2 anni: si dovrebbero ripensare a fondo la caratterizzazione degli ambienti, la professionalità dei docenti, i modelli pedagogici. Operazioni non impossibili, ma assai delicate, come dimostrano le alterne fortune dell'esperienza degli asili nido italiani (solo il 15% di utenti rispetto al 33% ipotizzato a livello europeo) e la ancora più acerba esperienza delle sezioni primavera, per i bambini dai 2 ai 3 anni, lasciate spesso nel limbo di un 'fai da te' pedagogico e organizzativo.

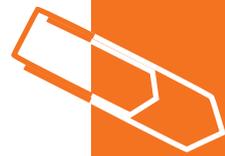
#### **Una scuola di base più compatta, in meno tempo?**

Una proposta che gode di autorevoli 'appoggi' è quella di ridurre il percorso

formativo della scuola di base, approfittando del contesto dell' 'istituto comprensivo'. Se ormai oltre l'80% delle scuole di base italiane sono strutturate in forma di comprensivo (cioè federando le scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado di un medesimo territorio), diventa abbastanza scontato immaginare un curricolo unitario verticale, un medesimo organico funzionale di istituto, forme di prestito e scambio professionale tra i docenti. La condivisione di un progetto educativo coerente potrebbe consentire di fare delle 'economie di scala' e di ottenere con 7 anni di corso più coesi e compatti degli attuali 8 un risultato formativo importante a 13 anni.

A quel punto la formazione 'alta' si sposterebbe verso le superiori, a cui verrebbe richiesto un impegno più sostanzioso per rispettare il biennio di obbligo iniziale, con la relativa equivalenza dei risultati anticipata a 15 anni (da certificare anche in termini 'legali'). Già la legge 30/2000, la cd. Riforma Berlinguer<sup>8)</sup>, prevedeva la fusione di scuola elementare e media in un percorso di 7 anni, cui far seguire una secondaria di 5 anni, con uscita a 18 anni. Quella proposta suscitò molte ostilità (cosicché fu accantonata dal ministro Moratti) e

8) **Intervista a Luigi Berlinguer**, in "Rivista dell'istruzione", n. 6, novembre-dicembre 2011.



## Il punto

*Agire  
sul biennio  
secondario  
iniziale,  
riducendolo  
a un monoennio,  
potrebbe mettere  
a rischio  
l'obbligo  
scolastico*

anche un acceso dibattito tra gli insegnanti: chi vi vedeva la scomparsa della gloriosa scuola media, chi invece soppesava il 'sacrificio' richiesto a una scuola elementare ancora in buona salute, chi ne metteva in evidenza la difficile praticabilità (in termini di dislocazione fisica, di organici, di 'onda anomala'). Anche i curricoli "De Mauro", elaborati *ad hoc* nel 2001 per una scuola settennale, rimasero lettera morta. Forse la proposta potrebbe ripartire su basi nuove (il contesto generalizzato dell'istituto comprensivo, le nuove Indicazioni/2012 con una forte matrice verticale) <sup>(9)</sup>, ma resta un interrogativo di fondo: la formazione di competenze di base solide ed elevate, di carattere non solo cognitivo ma anche socio-emotivo, con classi di allievi molto diversi (si pensi alla sfida della padronanza della lingua italiana), può fare a meno di un anno di scolarità? Se già oggi il 26% dei 15enni non ha una competenza di base adeguata nella comprensione dei testi scritti, come rimontare questo svantaggio? Inoltre, uscendo dal percorso di base a 13 anni, chi garantirà che non si riproducano (con l'aggravante di un anno di anticipo) le stratificazioni sociali che oggi diversificano i percorsi formativi (liceali, tecnici, professionali, ecc.) degli adolescenti italiani?

### La scuola dell'orientamento

La cesura che ancora oggi si manifesta nel passaggio dal primo al secondo ciclo di istruzione (con oltre il 20% dei ragazzi che non ce la fa) e soprattutto la pesante stratificazione sociale dei percorsi secondari invitano a ripensare in profondità gli attuali assetti della scuola secondaria di II grado, anche al netto della recente riforma "Gelmini". Certamente si è messo un po' di ordine nel proliferare di indirizzi e sotto-indirizzi,

ma la consistente riduzione di aree progettuali, organici, orari non favorisce il rinnovamento degli studi secondari e dei correlati elevati livelli di dispersione. Le filiere tradizionali (licei, istituti tecnici e professionali) sembrano ancor meno comunicanti e riesce difficile immaginare un biennio di obbligo (elevato a 16 anni nel 2006, pur con modalità differenziate) con una chiara valenza orientativa: i bienni iniziali sono già profondamente incernierati nei trienni successivi e il ritmo 2+3 sembra inamovibile <sup>(10)</sup>.

La proposta di ridurre di un anno la scuola secondaria avverrebbe operando all'interno di questo biennio iniziale (mantenendo il triennio terminale). Ma anche in questo caso ci sono alcuni nodi da chiarire:

- il monoennio, per avere una forte valenza orientativa, dovrebbe essere assai flessibile, magari essere organizzato per moduli (quasi personalizzati), per consentire ai ragazzi di 'saggiare' diverse prospettive culturali e poterle scegliere a ragion veduta. Ma dove incardinare un simile modulo, se non è propedeutico ai trienni successivi?
- questa forte destrutturazione dei percorsi è sostenibile da un quindicenne? Non sarebbe più opportuno farla interpretare da un diciannovenne?
- se il percorso secondario si caratterizza come 1+3, dove si andrebbe a collocare l'obbligo a 16 anni, visto che a 15 anni si avrebbero scelte assai differenziate?

Come si vede, anche questa ipotesi presenta numerosi effetti collaterali <sup>(11)</sup> che andrebbero attentamente soppesati, non ultimo anche l'utilizzo dei docenti in esubero, che sembrano un co-

9) S. LOIERO, M. SPINOSI, *Fare scuola con le Indicazioni*, Giunti-Tecnodid, Firenze-Napoli, 2012.

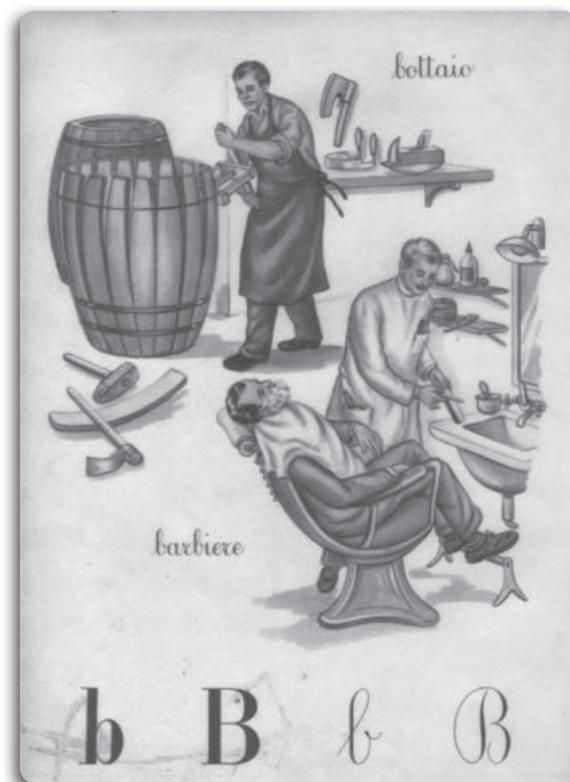
10) F. DE ANNA, *Perché a 18 anni? il senso di una proposta*, in "Rivista dell'istruzione", n. 3/2013, Maggioli, Rimini.

11) P. FERRATINI, *Le ipotesi di riordino dei cicli su cui ragionare*, in "Rivista dell'istruzione", n. 3/2013, Maggioli, Rimini.



Il punto

*Già oggi  
la struttura  
della scuola  
secondaria  
presenta  
un ultimo anno  
a sé stante:  
si potrebbe  
approfondire  
questa ipotesi*



rollario inevitabile delle diverse proposte che sono state fino a ora illustrate.

**... e perché no?, il modello 4+1**

Di fronte alle difficoltà pratiche delle diverse ipotesi si fa strada l'idea di un percorso di scuola secondaria superiore delineabile come 4 + 1, che – a pensarci bene – è già presente nell'attuale ordinamento scolastico, che prevede una nervatura della scuola secondaria per bienni, appunto un 2 + 2 + 1, con l'ultimo anno già proiettato verso le scelte successive. L'articolazione attuale sembra correlarsi anche con il biennio di obbligo fino a 16 anni, sanzionato ora anche con una certificazione intermedia delle competenze.

Dunque, non si dovrebbe parlare di una riduzione del percorso (questo termine evoca un disimpegno delle istituzioni e sembra dettato esclusivamente da ragioni di contenimento di spesa e si pre-

sta a un fuoco di sbarramento difficilmente aggirabile), ma di una sua diversa strutturazione, proprio per offrire maggiori opportunità di scelta 'protetta' ai nostri ragazzi.

Di che cosa si tratta? I nostri giovani terminerebbero il percorso scolastico a tempo pieno a 18 anni, in coincidenza con la maggiore età, e dopo aver frequentato un quadriennio pieno di scuola secondaria (in quasi tutta Europa le scuole superiori sono brevi percorsi biennali o triennali). L'ultimo anno del precedente percorso quinquennale dovrebbe essere 'liberalizzato' ed essere interpretato da ogni allievo in termini di iniziativa e responsabilità personale: qualcuno potrebbe decidere di anticipare l'iscrizione all'università, magari chiedendo un supplemento intensivo di formazione mirata; qualcun altro inserirsi in percorsi professionalizzanti (ITS o tirocini); altri orientarsi verso il lavoro (magari attraverso la formula del-



lo *stage* di apprendistato), altri dedicarsi a esperienze formative all'estero per esplorare il futuro, qualcuno potrebbe optare per il servizio civile o per missioni di volontariato, ecc.

Certamente ogni ragazzo si sentirebbe sollevato dagli obblighi delle *routine* scolastiche, incontrerebbe un mondo reale (quello del lavoro, dei servizi, della cultura, della vita, dei conflitti sociali), metterebbe alla prova le sue conoscenze (non è questo il concetto di competenza?), crescerebbe in termini di autonomia e responsabilità (non è questo il vettore più indicato per le competenze chiave o *life skills*?), si affrancherebbe dalla prolungata dipendenza familiare. Dunque, meno bamboccioni e meno *choosy*, per non parlare dei NEET <sup>(12)</sup>?

#### Dalla parte dei ragazzi

È una polemica troppo facile. È pur vero che i ritmi della vita della classe, con le interminabili ore passate dagli studenti seduti dietro i 'banchi' ad ascoltare lezioni (prevalentemente frontali), interrogazioni, esercizi e a svolgere compiti in classe... sembrano assai lontani da un'idea di apprendimento costruttivo, di motivazione, di avventura della conoscenza, di sfida, di apprendistato cognitivo.

Le situazioni di apprendimento di qualità non sono spontanee <sup>(13)</sup>, richiedono una guida 'esperta', funzioni di accompagnamento, di tutoring, di *coaching*, di supervisione, di *scaffolding*, cioè delle caratteristiche più evolute di un buon insegnamento.

#### 12) *Not in Education, Employment or Training.*

Sono i giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono iscritti a scuola né all'università, che non lavorano e che non seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale.

Vedi anche F. Farinelli, *I NEET: chi sono e cosa (non) fanno*, in "Rivista dell'istruzione", n. 3/2012, Maggioli, Rimini.

#### 13) P. BOSCOLO, *La fatica e il piacere di imparare*, UTET, Torino, 2012.

Dunque il 19enne dovrebbe intraprendere i suoi autonomi percorsi di formazione e di ricerca con i suoi migliori 'insegnanti' (impegnati in una sorta di *shadowing approach*). Nessuno dei 50.000 docenti in esubero rischierebbe il posto, perché di tutti c'è bisogno lungo il percorso scolastico, ma massimamente per inventare le nuove situazioni di formazione per i 19enni, in alternanza, negli *stage*, all'università, nelle *start up* innovative della ricerca e del mondo del lavoro.

Se la proposta deve essere scioccante, che lo sia fino in fondo. Se è così, allora conviene affinare l'ipotesi, motivarla, corredarla di dati e, soprattutto, inserirla nel quadro di una riflessione matura sul futuro del nostro sistema educativo, che dovrebbe interpellare nei prossimi mesi tutti i soggetti interessati (e non solo gli addetti ai lavori) in una grande consultazione nazionale, come da molte parti è stato prospettato.



**Giancarlo Cerini**

Direttore di "Rivista dell'istruzione"  
giancarlo.cerini@maggioli.it

#### Il punto

*Occorre mettere al centro della proposta il profilo di un 19enne autonomo, intraprendente, curioso*